

El Tredesin de Marz

Una delle feste più antiche di Milano è quella del Tredesin de Marz, e risale a più di duemila anni fa e deriva dalla famosa pietra incastonata nel pavimento della Chiesa di Santa Maria del Paradiso.

Secondo una leggenda, il 13 marzo dell'anno 51 San Barnaba predicò il vangelo di Cristo in una radura poco fuori Milano dove era ancora viva la tradizione celtica. Egli alzò la croce sopra una pietra rotonda: il Tredesin de Marz, dove alcuni cittadini erano riuniti per una celebrazione.

La pietra è rotonda con un buco in mezzo e una raggiera di tredici linee incise conosciuta come "pietra del Tredesin de Marz", collegata al culto di San Barnaba e oggetto di grande venerazione nei secoli.

Inizialmente era custodita in S. Dionigi a Porta Venezia, mentre oggi la troviamo incastonata nel pavimento centrale di S. Maria al Paradiso, in corso di Porta Vigentina al 14.

"El Tredesin de Marz," festa tipicamente milanese, annuncia il cambio di stagione ed è sinonimo di Festa dei Fiori.

Un'antica usanza vuole che al "tredesin de marz" si tagliavano i capelli ai bambini, perché poi ricrescessero folti e robusti.

"E quî giornad del tredesin de Marz ?

Gh'era la fera, longa longhera, giò fina al dazi, coi banchitt de vioeur,
de girani, coi primm roeus, e tra el guardà, l'usmà, el toccà,
se vegneva via col coeur come on giardin, pensand al bell faccin de
Carolina che sotta al cappellin a la Pamela e col rosin sul sen
la pareva anca lee la primavera".

(Emilio de Marchi)

I giorni della merla

I tre giorni della merla sono considerati, a Milano, i giorni più freddi dell'anno. Sempre la saggezza popolare è solita ricordare che se i giorni della merla sono freddi, la primavera sarà bella, se sono caldi, invece, la primavera arriverà tardi.

Di storie, sui giorni della merla, se ne raccontano tante. Si dice, per esempio che la loro origine sia dovuta a due merli dalle candide piume, maschio e femmina, che si ripararono per il freddo in un camino e, non avendo nulla da mangiare, il maschio decise di uscire per cercare qualcosa. Dopo tre giorni tornò e trovando un uccello nero come il carbone, non riconobbe la sua merla e tornò indietro per cercarla. La merla, annerita per la fuliggine, nel frattempo morì di fame.

Un'altra leggenda narra invece di un merlo e una merla che si sposarono alla fine di gennaio, al paese della sposa, oltre il Po. Dovendo riattraversare il fiume per tornare nella loro casa di sposini, si resero conto che si era fatto tardi e si fermarono per altri due giorni presso dei parenti. La temperatura si abbassò, però, di molto e il merlo, costretto ad attraversare il Po ghiacciato, morì per il gelo. La merla, allora, cominciò a piangere ed il suo lamento si sente ancora lungo il Po, nelle notti di fine gennaio.

La leggenda del Lago Gerundo

Quella che oggi è la zona tra le province di Bergamo, Milano, Cremona, Mantova e Lodi, in quel tratto che da Cassano d'Adda va fino quasi a Cremona per una lunghezza totale di circa 60 km, era chiamata, nel Medioevo, **Lago Gerundo**, al cui centro si trovava la spesso citata "Insula Fulcheria".

Una vasta porzione di acquitrini, paludi e depressioni idrografiche, ricordate dal mito antico ma non rintracciabili dalla scienza geologica, sono state, secondo la leggenda, il terreno di scontro fra gli abitanti del luogo e una terribile mostro acquatico che infestava la regione.

Le cronache parlano di un drago chiamato Tarantasio, un enorme rettile seminatore di morte. La morte della creatura sarebbe avvenuta per mano di un coraggioso eroe poi inquadrato come un membro della famiglia ducale dei Visconti e il ricordo della sconfitta del drago sarebbe ricordata proprio dallo stemma visconteo in cui compare una biscione crestato con in bocca un essere umano.



Porta Tosa

Qualcuno forse ha sentito chiamare l'attuale Porta Vittoria con il vecchio nome di Porta Tosa. Questo termine, che in dialetto meneghino significa ragazza, viene spesso collegato con il fatto che il noto rione milanese aveva un tempo un'alta concentrazione di leggiadre e belle fanciulle, ma la spiegazione etimologica non è affatto questa! Difatti anticamente il corso di porta Vittoria era chiamato "Borgo di Porta Tonsa" per via di un rilievo scultoreo del XII secolo, sovrastante la porta stessa, che ritrae una bizzarra e impudica figura femminile, immortalata nell'atto di radersi il pube con un rudimentale rasoio. Questa insolita raffigurazione potrebbe rappresentare una pena anticamente inflitta alle adulate e alle prostitute oppure un'usanza di derivazione celtica secondo la quale le donne dovevano mostrare le vulve rasate per scacciare il malocchio. Dunque "tonsa" sta per "rasata". Secondo un'altra vecchia leggenda, la scultura (custodita, dopo la distruzione della porta, presso il Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano) ritrarrebbe Beatrice di Borgogna, la moglie dell'imperatore Federico Barbarossa, che aveva raso al suolo Milano. Con il tempo il termine "tonsa" fu addolcito in "tosa".



La maledizione di Palazzo Marino

Milano, 1553. La città si trova da poco sotto la dominazione spagnola e all'ombra della madonnina i banchieri fanno affari d'oro finanziando le imprese militari di papi e imperatori. Banchieri non solo meneghini: per prendersi una fetta dei denari ne arrivano da tutta Italia; e tra loro c'è anche il **conte Tommaso Marino**, ricco genovese che lavora al soldo degli spagnoli ed è noto per la sua arroganza.

Un giorno vede la **bellissima Ara**, figlia di Sua Eccellenza Cornaro, patrizio veneziano, uscire dalla **chiesa di San Fedele** se ne innamora al primo colpo. Poco dopo, sperando che il suo denaro sia sufficiente a convincerla al matrimonio, si reca dal padre per chiederne la mano. Ma il patrizio rifiuta: “Non le darò mia figlia in sposa se non avrà una casa degna dei palazzi veneziani”.

La richiesta non spaventa il ricco conte, che anzi commissiona un palazzo al più **famoso architetto del tempo: Galeazzo Alessi**. A cui chiede il “più bel palazzo che si trovi in cristianità. E lo voglio dove ho incontrato Ara la prima volta”. Cioè, in piazza San Fedele, dove sorge l'omonima chiesa.

Galeazzo Alessi in quel periodo era alle prese con la facciata di **Santa Maria dei Miracoli** e non aveva tempo per altri progetti, così presentò al Marino un lavoro tanto grandioso da sembrare irrealizzabile. Ma Marino accettò comunque.

Dopo aver fatto abbattere le case che sorgevano attorno alla chiesa, nel 1558 la prima pietra di quello che diventerà **Palazzo Marino** viene posata e poco dopo l'edificio è completato: Tommaso Marino riesce a coronare il suo sogno di **sposare Ara**. Ma nel frattempo il conte è sempre più odiato dalla popolazione: arrogante, avaro, prepotente; ma soprattutto i milanesi vedono in lui il simbolo dei soprusi sul popolo, visto che si è arricchito anche grazie all'**odiatissima tassa sul sale**.

E così **sul suo palazzo arriva una maledizione**: “Questo complesso di pietre, innalzato con il frutto di tante ruberie, o brucerà, o cadrà in rovina, o se lo porterà via un altro ladrone”. Una maledizione da non prendere sotto gamba, visto che **due delle tre profezie si sono già avverate**. La terza non molto tempo dopo: Marino dilapidò il suo patrimonio e il palazzo gli fu confiscato dagli spagnoli (poi passò agli austriaci e dopo l'Unità d'Italia al Comune). Per quanto riguarda la caduta in rovina, ci ha pensato la **Seconda Guerra Mondiale**, visto che Palazzo Marino ha rischiato di crollare del tutto sotto i bombardamenti del '43. Manca solo la terza profezia, “brucerà”, e poi **la maledizione sarà compiuta**.



La scrofa semilanuta

La scrofa semilanuta è un animale mitologico, il simbolo della città di Milano prima dell'età comunale. La leggenda vuole che il fondatore di Milano fu il celta Belloveso, che attraversò le Alpi e il territorio degli Edui per arrivare nella pianura Padana. Belloveso vide, nel luogo indicatogli dalla dea Belisama in sogno, una scrofa di cinghiale che aveva la particolarità di avere il pelo molto lungo sulla parte anteriore del corpo (scrofa *semilanuta*). Il capo celtico decise quindi di costruire la sua città in quel luogo e di chiamarla *Mediolanum*, cioè "semilanuta" (*medio-lanum*). In ricordo di questa leggenda, e della dedicazione della città di Milano a tale scrofa, si può osservare, in piazza Mercanti a Milano, un bassorilievo raffigurante l'animale, su di un capitello del Palazzo della Ragione. Lo stesso animale è raffigurato in uno stemma nella corte interna di Palazzo Marino.



Che gli Angeli e i Santi ci proteggano

“Maestorum refugium, Deus, tribulantum consolator, clementiam tuam suppliciter exoramus, ut afflictis oppressione gentium auxilium tuae defensionis impedens eripere nos, et salvare digneris. Tribue, quaesumus, fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis. Circumda civitatem hanc virtutis tuae praesidio, et omnes in ea manentes immensae pietatis tuae defende juvamine. Pone in muris et portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium sanctorum tuorum: ut qui pro peccatis nostris juste affigimur, de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuae munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quae nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratia agentes servire possimus. Per Dominum nostrum ...”

Questa drammatica invocazione affinché le mura e le porte della città fossero poste sotto la custodia degli Angeli e di tutti i Santi, veniva recitata dai Milanesi penitenti in ciascun Carrobbio che si trovava accanto alle sei porte della città durante le Litanie Triduane.

Questo rituale, che doveva assicurare i cittadini minacciati da pericoli provenienti dall'esterno, si svolgeva nei tre giorni seguenti la domenica successiva alla festa dell'Ascensione, che cade generalmente alla fine di maggio. I fedeli, dopo l'imposizione delle ceneri, si muovevano in processione dalla cattedrale verso le porte della città, che dovevano essere tutte raggiunte nell'arco dei tre giorni. Essendo un rito penitenziale, si doveva osservare il digiuno (solo pane e acqua), vestire abiti semplici e in origine anche andare scalzi. Ogni città aveva un proprio itinerario e preghiere adeguate alle chiese e ai santi che si trovavano sul percorso. La preghiera usata a Milano davanti alle sei porte è quella citata all'inizio, che rinvia ad una forte minaccia esterna e alla grave prostrazione dei cittadini. Oltre alla città, anche i paesi delle campagne lombarde celebravano questo Triduo sostituendo nella preghiera le parole “*civitatem istam*” con “*plebem istam*” e “*muros nostros*” con “*fines nostros*”.